

RIPRODUZIONE VIETATA

Testo tratto da "Il Cormorano", anno III, n. 1, ottobre 2003.

Rivista Culturale edita dal Centro Ricerche Scienze Umane, Via Bertani, 21 2a , 16125 Genova. E -mail: franco.rossi44 @ tin .it

Ricordo di Gabriella Bemporad di Giovanni Sorge

" ... per questo eterno presente dello spirito le parole dei morti stanno accanto a quelle dei viventi"

G. Bemporad

"Se n'è andata in pace, tranquillamente", mi ha detto Gianfranco Draghi al telefono, quasi a rassicurarmi non avesse troppo sofferto, nel trapasso .Aveva ormai da qualche anno superato la novantina. Eppure fino all'ultimo - a me era capitato di farle visita a dicembre, poco più d'un mese prima della morte - aveva gli occhi vispi, straordinariamente attenti e penetranti, quando non la rivelavano immersa nei silenzi lenti e meditabondi, un po' sperduti, dell'età e della stanchezza di tanti anni.

Vidi Gabriella Bemporad per la prima volta nel gennaio del 1997, durante il convegno in memoria di Cristina Campo, organizzato dal Lyceum di Firenze. Mi ci trovo per il primo di una serie di colloqui per la mia tesi di laurea su Ernst Bernhard, il pioniere della psicologia analitica in Italia. Fra gli analisti suoi allievi che avevo contattato, decisi di iniziare da Gianfranco Draghi, proprio per la disponibilità e l'entusiasmo che emanava il tono della sua voce, al telefono. Quando giunsi a Tigliano, nella sua casa larga e soleggiata, adagiata sulle colline della campagna fiorentina, tra le tante ed intense impressioni che ricevevo, fu una parola a fare capolino in me, spontaneamente e profondamente: creatività .C e non mi pareva d'averla mai vista, odorata, percepita così allo stato puro, traboccante, generosa, come nella casa di Gianfranco Draghi. Mi parlò di Ernst Bernhard in una delle tante stanze, stipate di quadri, miniature ed arazzi, sculture, e poi libri, antichi mobili, pergamene torchi, strumenti di lavoro e di creazione lui sedeva su un piccolo sgabello vicino a una stufa, dalla finestra accanto si vedeva il cielo tingersi di blu sulla campagna occhieggiante e silenziosa, di tanto in tanto socchiudeva gli occhi e accostava alla fronte un mattone, riscaldato dal legno e dalla terracotta, avvolto in uno straccio. Psicoterapia astrologia, entelechia e alchimie sottili che si creano fra le persone e i destini; mentre il ricordo del maestro e dell'amico s'intesseva nel racconto di Gianfranco Draghi squillò il telefono, e una delle sue figlie lo informava della conferenza su Cristina Campo, il giorno dopo, a Firenze. A proposito delle alchimie sottili. Prolungai il mio soggiorno, per non mancare l'indomani al convegno. Gianfranco Draghi vi partecipò e parlò. Erano presenti anche Massimo Cacciari, Mario Luzi, Roberto Calasso. In una delle prime file tra il pubblico era seduta,

awolta in una pelliccia leopardata un po' vistosa, un copricapo nero dalla maglia grossa su una figura esile e assorta, Gabriella Bemporad. Era quella una delle sue ultime uscite di casa. In quell'occasione ebbi l'onore di conoscere Margherita Dalmati, una delle più grandi clavicembaliste al mondo, ed intima amica di Cristina Campo, venuta appositamente da Atene per partecipare al convegno.

Con una disponibilità e una simpatia davvero rare m'invitò a presentarmi a Gabriella Bemporad, e senza indugiare, ad 'approfittarne', perché avrebbe potuto dirmi molte cose su Bernhard. Infine dunque le parlai, ed ella era un po' restia; le parlai dei miei studi e delle ricerche, le menzionai un libro Jung e la cultura italiana di Aldo Carotenuto, che fu lo spunto per cui sarei andato a farle visita più d'una volta. Abitava in una vecchia casa, al piano nobile, una villetta d'inizio secolo dal soffitto altissimo, forse sembrava ancor più alto in confronto a lei, così minuta e curva sotto il peso degli anni. L'arredo era sobrio, antichi mobili traboccavano di libri impolverati, le poltrone un po' sdrucite, e il pavimento che scricchiolava, ma forse non tanto scricchiolava, quasi echeggiava sulle pareti fino al soffitto, anch'esso di legno. L'anziana signora Bemporad si muoveva a passi rapidi e brevi, sulle babbucce scivolava silenziosa, mi faceva entrare e sedere in salotto, poi spariva, intanto io tiravo fuori taccuino e gadget vari, e osservavo estasiato la libreria liberty, davanti a me, con uno specchio che il tempo aveva offuscato leggermente negli angoli, e i vari oggetti e la mobilia carica di storia, - m'incuriosiva un grosso pappagallo rosso di peluche appeso a un'abat-jour come una vistosa incongruenza a mi pareva come d'essere immerso in un altro tempo, e d'un tratto, anticipata da un rapido fruscio di passi, entrava con il tè, i pasticcini posava il vassoio sul tavolo, si accomodava e prendeva poi a osservarmi incuriosita. Io cominciavo

a farle domande su Bernhard, e i suoi ricordi si soffermavano con cura sugli ambienti, i colori, le suggestioni dei luoghi; mi descrisse con minuzia il patio della casa di Bernhard al lago di Bracciano dove si prendeva il tè su grandi sedie di vimini, e mi raccontò dei fiori che lei e un'altra donna portarono per l'estremo saluto...

"Alla sua morte c'era un mazzo di rose gialle, il sole; qualcuno sapeva che il giallo gli era caro."

Con Bernhard ella intraprese un'analisi che durò circa tre anni. Io le feci visita per lasciare che il suo ricordo e le sue impressioni potessero arricchire il ritratto che di lui volevo tratteggiare ella aveva infatti tradotto gli scritti che

andarono a comporre la Mitobiografia, l'unico testo oggi disponibile dell'analista berlinese. Spiccavano in lei una sensibilità ed una discrezione rare, la stessa che emana dalle sue opere, dalla straordinaria empatia con gli autori che amava, cui amò dar vita nella nostra lingua.

Di lei mi scrive Giuseppe Bevilacqua: "Posso soltanto dirle che è stata per me

una delle persone di più squisita sensibilità che mi è accaduto di conoscere: nei rapporti questo voleva dire sintonia immediata, arguzia, intelligenza penetrante ma anche grandissima modestia e discrezione."

Notai anch'io questa discrezione, dalle sue riposte, sempre piuttosto concise, alle volte lapidarie. Di Bernhard mi disse ch'era un uomo libero, slegato da regole e dogmi. L'ebraismo fu un tema importante della sua analisi, ma non si soffermò sull'argomento. Quando le chiesi delle tecniche esoteriche di cui egli faceva uso mi rispose che poteva capitare durante le sedute che lui consultasse l'I King, ma ciò non la disturbava affatto, perché rientrava nella complessità umana di un personaggio verso il quale provava una stima profonda.

"A me Bernhard tirò le carte e venne l'Imperatrice.
E' buona, senza essere la saggezza..E' una persona ricca."

Gabriella Bemporad nacque il 27 maggio 1904 a Firenze da Silvia De Benedetti, piemontese e da Enrico Bemporad, fiorentino. Il bisnonno paterno, Alessandro Paggi, aveva fondato nel 1840 una casa editrice che prenderà il nome dal 1906 di Roberto Bemporad e figlio, e durante le leggi razziali diverrà Marzocco, come il leone che rappresenta Firenze. Gabriella abitò la maggior parte della vita nella città natia, a Roma. Si laureò in lettere nel 1939 con una tesi su Hofmannsthal, colui che rimarrà l'autore a lei più caro. Tradusse per intero alcune delle sue opere: *Andrea o i ricongiunti*, *La donna senz'ombra*, *Viaggi e saggi*, *Il libro degli amici*, pubblicate dalla Vallecchi tra il 1948 e il 1963.

"Va messo in rilievo osserva Patrizio Collini come quasi tutte le traduzioni di Gabriella Bemporad fossero accompagnate da sue finissime "Note" - in realtà vere e proprie illuminanti postfazioni."

La sua attività di traduttrice comunque spaziò fra vari autori: risalendo ai più remoti lavori, troviamo *Le nozze di Cecilia* di W. Heinse, *Cristallo di rocca*, di A. Stifter, *Il racconto della 672* notte di Hofmannsthal che sono state edite in *Germanica* a cura di Leone Traverso (Bompiani, 1942). In quel periodo si firmava Gabriella Benci. La sorella di Gabriella, Elena, mi fa notare come anche Giovanna Bemporad, che non è loro parente, usasse lo pseudonimo di Giovanna Bempo.

Verso la fine degli anni Cinquanta Gabriella Bemporad si recò a Roma a trovare l'amica Cristina Campo per una decina di giorni, e vi si stabilì per oltre dieci anni. Di lì a poco le avrebbe raggiunte anche Gianfranco Draghi, che aveva fondato con Cristina la "Posta letteraria" del "Corriere dell'Adda", uno spazio letterario per giovani poeti e scrittori. Scrive Margherita Pieracci Harwell, grande amica di Gabriella:

Sarebbe suggestivo vedere come esempio della sincronicità, cara a Bernhard quanto a Jung, questo inevitabile convergere dei tre al loro luogo destinato - in effetti questa volta il rapporto di causalità è scoperto, così, almeno nell'ottica di Bernhard, non meno della sincronicità rivelatore di destino.

Gabriella, che ha conosciuto a Firenze il triestino Bobi Bazlen, ai tempi in cui Montale - di lui stretto amico - fu segretario dell'editore Bemporad (padre di Gabriella), lo presenta a Cristina. Bobi le parla di Bernhard. Cristina, a sua volta ne parlerà a Draghi, che però già sapeva di lui da Clotilde Marghieri, la grande amica di Berenson."

In quegli anni continuò a tradurre, con cura magistrale e squisitamente attenta alle movenze sonore della nostra lingua, l'amato Hofmannsthal (a lui dedicò i due maggiori saggi italiani, densi e puntuali, dal periodare ampio, appassionato e avvolgente) ed anche altri autori: vorrei qui ricordare la poderosa raccolta de I racconti dei chassidim di Martin Buber. Fu il suo un lavoro lungo, minuzioso, immerso nell'ombra, in quella zona di passaggio così spesso dimenticata fra un linguaggio e un'altro.

Verso il 1970, dopo aver lavorato agli scritti bernhardiani, tornava a Firenze. Mi trasportava lontano, l'atmosfera sobria e stratificata di quel salotto d'altri tempi, e i remoti ricordi che emergevano lentamente. Alle volte, mentre si discorreva, quasi m'interrompeva chiedendomi "cosa posso offrirle?", e già si alzava, "lo beve del liquore? Vuole del vermut? O preferisce il brandy?" e alla fine non potevo rifiutare. Aveva dei minuscoli bicchieri da liquore anni Venti. Mi raccontò una volta della sua tesi di laurea, che dovette riscrivere un sacco di volte. E di un suo tema, quand'era a scuola, per il quale la maestra le disse che non avrebbe mai saputo scriver bene.

Più d'una volta si scusò per non avermi potuto invitare a cena. Una premura signorile e antica che regolarmente mi stupiva. In fondo non ci conoscevamo, e già mi sentivo d'incomodarla. Ella seguiva il filo flebile delle reminiscenze, fermandosi, assorta, nel ricordare; senza vergogna, alle volte, diceva: "Non ricordo". Mi chiedevo se fosse stata una sofferenza, per lei, non ricordare, e - soprattutto - la coscienza di non riuscire a ricordare; perché v'era sempre, in lei, una parte straordinariamente lucida, consapevole lo si scorgeva dalla luce negli occhi, mentre re ricercavano nelle lontananze brumose di ricordi, nei silenzi acquatici della memoria; mi chiedevo se valesse la pena che le facessi delle domande che potevano esser quasi un interrogatorio. Ma al contempo percepivo la sua presenza, l'attenzione di verità nei confronti di questo giovane non ben identificato estraneo che le poneva domande su un uomo ch'ella aveva conosciuto trent'anni prima.

C'era poi una sorta di curiosità leggermente divertita che non la abbandonava mai. Nell'atmosfera pregna, quasi sospesa in un'altra dimensione, di quella stanza solenne e pregna, mi sentivo un po' una sorta di punto interrogativo; lo notavo anche di l'espressione della mia interlocutrice, e pareva chiedermi, ripetutamente, 'che ci fai tu qui?' Poi mentre si parlava, e nelle lente volute dei discorsi, si divagava, - pur sempre con un'estrema cautela e riservatezza, ella era aliena dal dare giudizi o impressioni oltremodo personali improvvisamente proferiva: "ma lei che cosa fa tutto il giorno a Venezia?";

questa non potrei dimenticarla; anche per la sua espressione, divertita e composta ad un tempo. Palesava un'ironia - e l'ironia non ha veramente età - che si rifletteva anche nelle sue risposte secche ad alcune mie domande, come quando le domandai se secondo lei Bernhard fosse modesto: "Non lo so. Non posso dirlo. Non gli ho fatto l'analisi." Per aggiungere, dopo un silenzio: "Aveva coscienza di se stesso Selbstbewusstsein Questo,credo che lo fosse." Quando le chiesi un commento, un'impressione sulla prosa bernhardiana, on si pronunciò: evidentemente non le garbava, o non era nel suo stile, fornirmi un giudizio; della Mitobiografia non le piaceva invece la suddivisione, che a

suo parere seguiva "uno schema di pensiero", piuttosto che una semplice divisione cronologica.

Un giorno ricevetti una lettera, nella quale Gabriella Bemporad mi informava d'aver riletto il libro che le avevo lasciato. Di Bernhard e di Bobi Bazlen (cui Carotenuto dedica un capitolo), mi scrisse:

"... se ci incontriamo, può darsi che risalga qualche ricordo: ne erano degni tutti e due, di essere amati e seguiti."

Aggiungeva, poi:

"Lei ha già fatto molto - non conoscendoli di persona - a scrivere quello che ha scritto. Ha dimostrato una fine sensibilità, e a me ricordato tempi lontani e gravi."

La vidi per l'ultima volta nel dicembre del 1998. Si muoveva con maggior lentezza, il suo udito era peggiorato. Mi chiese della tesi, voleva sapere quando avrei finito, e m'invitò a farlo il prima possibile; lei ci aveva messo fin troppo, a suo dire. Parlammo di Hofmannsthal, un "mediatore dello spirito così lo aveva definito quel conciliatore garbato ma incorruttibile, l'ambasciatore e perciò necessariamente 'mondano' - di regni non mondani." Ma de L'ignoto che appare, l'ultimo testo che ella curò per l'Adelphi e che raccoglie gli scritti giovanili del poeta e dell'esteta, mi disse: "Che cosa vorrà dire questo titolo?"

Le chiesi se stesse lavorando a qualche opera; allora si alzò e lentamente mi condusse in una stanza attigua; c'era un divanetto con tre o quattro pile di libri impolverati - vecchie edizioni in tedesco e in italiano - e vari manoscritti dalla calligrafia minuta e fittissima. "E' un lavoro su Hofmannsthal. Sono ormai due anni che non ci metto più mano, ma quando starò meglio dovrò riprendere a lavorarci su."

Fu quella l'ultima sua opera che rimase invece incompiuta. Ma forse, lì dove ora si trova la potrà proseguire, oltre il tempo e le tenebre dell'oblio, in quell'eterno presente dello spirito che aveva assaporato già in questa vita. Quando all'indomani della morte di Gabriella Bemporad scrissi questo ricordo personale che viene ora ospitato in queste pagine, non avrei potuto immaginare che il suo patrimonio sarebbe andato in gran parte perduto per lassismo o ignoranza dell'altissimo valore storico e culturale che esso costituisce. Forse il lavoro e la sensibilità di persone come Paola di Gregorio, che di recente si è laureata a Firenze sotto la supervisione del Prof. Patrizio

Collini con una tesi su di lei potrà impedire il peggio. E' questo l'auspicio di chiunque conobbe Gabriella di persona o attraverso la sua opera.

Giovanni Sorge